



# Retorica della guerra, retorica dell'emergenza nella firenze repubblicana

Jean-Louis Fournel

## ► To cite this version:

Jean-Louis Fournel. Retorica della guerra, retorica dell'emergenza nella firenze repubblicana. Giornale critico della filosofia italiana, 2006, 2 (3), pp.389-411. halshs-00173144

**HAL Id: halshs-00173144**

**<https://shs.hal.science/halshs-00173144>**

Submitted on 9 Oct 2008

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## RETORICA DELLA GUERRA, RETORICA DELL'EMERGENZA NELLA FIRENZE REPUBBLICANA<sup>1</sup>

### 1. *I termini della questione*

L'associazione dei termini messi insieme nel titolo di questo intervento è suscettibile di favorire qualche confusione o qualche malinteso, che non è forse inutile scartare sin dall'avvio. Da un canto, potrebbe esistere infatti la tentazione di collegare il mio discorso con tutta una corrente di studi - essenzialmente anglo-americana - influenzata dal pensiero di Austin sugli *speeching acts* e in parte dalla *french theory* semiologica degli anni sessanta che mette la questione retorica al centro dello studio del pensiero politico fiorentino. Si pensi ai difensori del cosiddetto "umanesimo civile" che propongono di considerare, in modo alquanto univoco, la sopravvivenza e la continuità del linguaggio repubblicano classico collegando etica, estetica e politica - linguaggio di matrice romana per Quentin Skinner o greca per John Pocock<sup>2</sup>. Si pensi anche ad un'altra corrente di studi (Nancy Struever, Kenneth Burke, Victoria Kahn, John Lyons, T. Hampton, Anthony Parel) che intendono soffermarsi, più "tecnicamente", sulla meccanica della persuasione e delle figure o tropi<sup>3</sup>. Per riassumere

---

<sup>1</sup>Questo articolo è tratto da un intervento presentato a Firenze il sabato 6 maggio 2006 nell'ambito di un incontro su "Esperienza fiorentina e modernità politica" organizzato dall'Istituto italiano di Scienze Umane. Ho mantenuto il tono orale e limitato le note ai riferimenti necessari al mio discorso. Il testo riprende poi buona parte di un contributo in lingua francese al convegno "Pratiques de la rhétorique dans la littérature de la fin du Moyen Age et de la première modernité", tenutosi a Woelfenbuttel (Herzog August Bibliothek, 9-11 ottobre 2003 - gli atti sono in corso di stampa presso l'editore Brepols).

<sup>2</sup>I riferimenti, fin troppo ovvi, sono qui alle *Fondazioni del pensiero politico moderno* di Skinner (Bologna, Il Mulino, 1990 - edizione originale inglese, Cambridge University Press, 1978) e al *Momento machiavelliano* di Pocock (Bologna, Il Mulino, 1980 - edizione originale americana, Princeton University Press, 1975). Vanno anche presi in considerazione, per Skinner, la recente raccolta dei suoi saggi metodologici (*Visions of Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, 3 volumi) e, per Pocock, la raccolta di saggi intitolata *Virtue, Commerce and History* (Cambridge, Cambridge University Press, 1985). Non va neanche dimenticato il debito di questa cosiddetta (in modo improprio) "scuola di Cambridge" nei confronti del libro, pionneristico quanto discutibile, pubblicato cinquant'anni fa da Hans Baron *The Crisis of Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton, Princeton University Press, 1955 (trad. italiana, Firenze, Sansoni, 1970). Per il dibattito recente sulla categoria di "umanesimo civile", si veda James Hankins (a cura di), *Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and Reflections*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

<sup>3</sup>Cfr K. Burke, *A Rhetoric of Motives*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1969 ; J. D. Lyons, *Exemplum*, Princeton, Princeton University Press, 1989 ; T. Hampton, *Writing from History : the Rhetoric of Exemplarity in Renaissance Literature*,

l'impostazione di secondo filone di studi (forse meno noto del primo), si ricorderà la convinzione di Victoria Kahn secondo la quale Machiavelli "non sostituisce la retorica con una visione più realistica della politica ma rende invece la politica più radicalmente retorica di quanto non lo sia mai stata nella prima tradizione umanistica"<sup>4</sup>.

D'altro canto, qualcuno potrebbe anche credere di rintracciare nel mio titolo una qualche influenza schmittiana, in nome del troppo famoso enunciato secondo il quale "è sovrano chi decide sullo stato di emergenza". Ma si tratta solo di un'apparenza. Quando si lavora sui testi del pensiero politico repubblicano rinascimentale, molte tematiche o problematiche che oggi possono sembrare ad alcuni riferibili al pensiero di Carl Schmitt (l'emergenza, il nemico, la barbarie ecc.) non hanno nei fatti bisogno - fortunatamente...- di tale appiglio per essere sviluppate : come spesso succede i testi parlano da sé, senza che ci sia bisogno di scomodare personaggi scomodi<sup>5</sup>.

Orbene, voglio sottolineare che, nella mia impostazione, c'è ben poco di tutto quello che è stato richiamato sopra. All'origine del mio lavoro, si trovano le conclusioni che mi sono consentite da un lungo lavoro di traduzione (e di riflessione sulla lingua) dei maggiori esponenti del pensiero politico repubblicano fiorentino nei tempi delle guerre d'Italia<sup>6</sup>. A queste conclusioni si aggiungono poi una serie di convinzioni e di constatazioni - non specialmente originali ma ogni tanto dimenticate... - sulla connessione tra questione retorica (o questione della lingua) e questione politica (o si potrebbe dire repubblicana, ma forse non

---

Ithaca, Cornell University Press, 1990 ; A. J. Parel, *Machiavelli's Use of Civic Humanist Rhetoric*, in "Rhetorica", VIII, 1990, p. 119-136 ; N. Struever, *Theory and Practice. Ethical Inquiry in the Renaissance*, Chicago, University of Chicago Press, 1992 ; V. Kahn, *Machiavellian Rhetoric*, Princeton, Princeton University Press, 1994. Una buona testimonianza di questo indirizzo di lavoro si trova nel volume collettivo diretto da Victoria Kahn e Albert Russell Ascoli intitolato *Machiavelli and the Discourse of Literature* (Ithaca, Cornell University Press, 1993).

<sup>4</sup>V. Kahn, *Machiavellian Rhetoric*, op. cit., p. 8 (traduzione mia).

<sup>5</sup>Quanto scrive Schmitt sopra Machiavelli sarà interessante per analizzare le letture novecentesche di Machiavelli e, soprattutto, per chi intende studiare l'evoluzione del pensiero schmittiano su alcune tematiche : lo è molto meno per l'analisi del pensiero machiavelliano di per sé. Per le letture ottocentesche e novecentesche di Machiavelli, cfr Paolo Carta e Xavier Tabet (a c. di), *Lectures de Machiavel aux XIX et XXe siècles*, Paris e Padova, Presses universitaires de Vincennes e CEDAM, in corso di stampa.

<sup>6</sup>Il lavoro fu sempre condotto a quattro mani con il mio complice Jean-Claude Zancarini, il quale è doveroso citare in questa sede giacché buona parte delle riflessioni che seguono sono in parte il frutto di un lavoro comune. I testi tradotti insieme sono quelli del Machiavelli (*De Principatibus. Le Prince*, Paris, PUF, 2000), del Guicciardini (*Avertissements politiques*, Paris, Le Cerf, 1988 ; *Histoire d'Italie*, Paris, Laffont, 1996 ; *Ecrits politiques*, Paris, PUF, 1997) e del Savonarola (*Sermons, écrits politiques et pièces du procès*, Paris, Le Seuil, 1993).

esattamente nel senso che è più consonno alla ricerca anglo-americana sulla questione). Si potrebbero elencare cinque di queste conclusioni (e mi scuserete per il carattere a volte ovvio e forse banale di questa serie di richiami) :

a) La repubblica è lo spazio politico nel quale la questione della parola politica è più importante. Il problema della libertà di parola è uno dei temi importanti della riflessione repubblicana fiorentina, ivi compreso nel quattrocento mediceo, come ricordano gli statuti del 1415 (con il *topos* della "libertà del consiglio"), le pratiche del 1465<sup>7</sup> o ancora il *De libertate* di Alamanno Rinuccini (1479). Nella repubblica la parola deve essere libera quanto bella, giusta quanto elegante. Secondo il giovane Guicciardini delle *Storie fiorentine*, nelle pagine in cui propone un ritratto di Lorenzo, Firenze è "una città liberissima nel parlare"<sup>8</sup>. E questo, secondo il *topos* del *Corpus juris civilis* (Codex 5, 59, 5, 2) "quod omnes tangit ab omnibus tractari et approbari debet"<sup>9</sup>, tocca proprio il problema fondamentale delle forme della partecipazione al governo (la libera parola è lo spazio per eccellenza del connubio tra *libertas* e *aequalitas*, ambedue "naturali" a Firenze).

b) La questione della lingua volgare e dei suoi usi occupa un posto notevole nella riflessione dei letterati fiorentini del Quattrocento, dal Bruni al Landino o al Poliziano (letterati che possono anche aspirare a - o esercitare veramente - un ruolo amministrativo o politico nella Firenze degli umanisti-cancellieri) *ma* (e la svolta per me conta molto) tale questione migra verso l'area veneto-padana (o romana) nel periodo che ci interessa, dalla fine del Quattrocento in poi : da allora, a Firenze, e durante una trentina d'anni la riflessione sulla lingua non passa più tramite una riflessione sulla questione della lingua *stricto sensu* ma si concentra su un problema di uso, di effettività, di efficienza dei *verba*<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup>Citate da Nicolai Rubinstein in *Florentine constitutionalism and Medici ascendancy in the Fifteenth century* (in *Florentine studies*, London, Faber and Faber, 1968).

<sup>8</sup> *Storie fiorentine*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1931, p. 74.

<sup>9</sup>Si tratta infatti di un *topos* molto presente nel medioevo per via della diffusione di una massima di diritto romano "quod omnes tangit ab omnibus tractari et approbari debet" (cf *Codex*, 5, 59, 5, 2). Su tale massima si vedano gli importanti studi di Y. M. J. Congar ("Revue historique de droit français et étranger", 1959, pp. 210-259) e Gaines Post ("Traditio", IV, 1946, pp. 197-251, ristampato e corretto in G. Post, *Studies in Medieval Legal Thought. Public Law and the State 1100-1322*, Princeton, Princeton University Press, 1964, pp. 163-240).

<sup>10</sup>In tale prospettiva, il famigerato - e molto discusso - dialogo machiavelliano sulla lingua fiorentina risulta solo una felice eccezione. E, se riesce difficile mettere in dubbio ora la sua attribuzione al Segretario fiorentino, non è illegittimo dubitare dell'importanza del breve testo (e ne è forse un'illustrazione il piccolo numero di manoscritti che ci sono giunti).

c) Nel lascito dell'umanesimo quattrocentesco alla "generazione della guerra", troviamo anche una storicizzazione possibile del pensiero linguistico (si pensi alla famosa "teoria della catastrofe" o della "corruzione" sorta in seguito al dibattito tra Bruni e Biondo nel 1435) e, di conseguenza, una potenziale gerarchia delle parole a secondo dei tempi (sia in chiave di riflessione sulla mutabilità, a volte costretta a volte necessaria, della lingua, a secondo della "qualità dei tempi", sia in chiave di richiamo patriottico alla difesa della lingua come componente della "naturale" eredità repubblicana fiorentina). In questo modo, vengono percepite insieme, nello stesso tempo, la specificità delle parole usate e quella del momento storico in cui vengono usate.

d) L'istituzione di una nuova repubblica nel 1494 è anche un momento in cui si nota una profusione di parole politiche diversificate, polimorfe, dagli statuti e dai destinatari più vari : pubbliche o segrete (diari, ricordanze, memorie di famiglia ecc.), d'intervento o di riflessione, amministrative o di consiglio, faziose o istituzionali, storiografiche e cronachistiche, orali (pensiamo alle prediche), scritte o a metà strada tra oralità e scrittura (per esempio i verbali delle *pratiche*). Non si tratta qui di presumere (sarebbe assurdo) una "novità" di tale o tale forma ma di segnalare semplicemente che sono pochi i momenti storici in cui una simile molteplicità di forme convive dialetticamente in uno spazio ed in un tempo ristretto. Inoltre, vale la pena segnalare che il più delle volte le interrogazioni di tutte queste variegate "parole" portano su un problema medesimo : la stabilità - o addirittura la stessa sopravvivenza - della repubblica.

e) I tre autori (Savonarola, Machiavelli, Guicciardini) che mi faranno da guida, sono perfette illustrazioni di questa situazione : direi molto banalmente che tutti e tre hanno scritto *molto*, *rapidamente* (il che conta qui) e con *modalità* diversissime nel tempo (anzi, per quanto concerne i due Fiorentini, con modalità sorprendentemente variegata come se ci fosse una continua ricerca del modo di dire più adatto alla realtà). Sembra che tutti e tre siano stati sempre alla ricerca di una *forma*, di un *tono* e di un *ritmo* di intervento (di scrittura o di parola) che convenga alle specificità dei "tempi avversi" machiavelliani, a questi "tempi strani" della guerra secondo il Guicciardini, di una guerra "insolita" (secondo il Savonarola), questi *tempi* speciali che fanno da cartina girasole illustrando le capacità del singolo (vale il *magistratus virum ostendit* del ricordo C 163 e dell'ultima frase della *Storia d'Italia* del Guicciardini, ripresa di un vecchio detto aristotelico<sup>11</sup> - ma qui il *magistrato* è prima di tutto

---

<sup>11</sup> Cito dall'edizione francese di Tricot, Aristote, *Ethique à Nicomaque*, Paris, Vrin, 1983, p. 219 (1130a). La conoscenza della massima dal Guicciardini passa forse tramite la lettura

quello della guerra). Si noterà a questo proposito che tutti e tre, da questo punto di vista, vanno oltre le forme aspettate del loro intervento nella vita cittadina : il Savonarola non si rinchiude nella riforma dei costumi e nelle questioni spirituali ; il Machiavelli non si accontenta fin dai suoi scritti di governo di descrivere ma giudica (dà *pareri* e non solo *avvisi*, il che gli verrà anche rimproverato in seno alla cancelleria<sup>12</sup>) ; il Guicciardini va oltre la solita propensione dei giuristi - segnalata da Lauro Martines<sup>13</sup> - a non parlare dello stato se non sotto la forma del loro specifico linguaggio (quello dei *consilia*, quello degli interventi nelle *pratiche* in quanto uomini di legge ecc.). Se si fa strada a poco a poco la necessità di una ridefinizione delle forme e del perimetro delle loro rispettive parole politiche, è perché la questione dei *tempi*, della "qualità dei tempi" (Machiavelli), della "condizione dei tempi" (Guicciardini) s'impone come il primo dato che conti, un dato che impegna e condiziona chi parla o scrive. La parola deve adattarsi ai tempi, ossia ad un presente invadente, deve seguire il *ritmo* e le *forme* delle nuove guerre, più rapide e più violente, da quando Carlo VIII° ha varcato le Alpi all'inizio dell'autunno del 1494<sup>14</sup>.

Il mio discorso non si collega quindi con i vari indirizzi di studio che si sono dimostrati attenti alla retorica machiavelliana (più che a quelle savonaroliane o guicciardiniane tra l'altro), perché mi interessa la retorica come pratica politica di questi autori/attori del momento machiavelliano (momento che mi piacerebbe si prenda poi l'abitudine di chiamare altrettanto "momento savonaroliano" o "momento guicciardiniano"). E con *retorica come pratica politica* intendo alludere sia allo strumento linguistico a cui si ricorre che alle circostanze in cui vi si ricorre. Con "retorica della guerra" o "retorica dell'emergenza", si intende quindi alludere al momento in cui la parola politica è spinta da una *necessità* (le *necessità dei tempi avversi*, ossia dei tempi bellici, del Machiavelli), un

---

delle *Disputationes camaldulenses* di Cristoforo Landino (cfr *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di E. Garin, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 772).

<sup>12</sup> Si veda in proposito A. Matucci, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario* (Firenze, Olschki, 1991) nonché il mio saggio *Temps de l'Histoire et temps de l'écriture dans les Scritti di governo de Machiavel*, in J.-J. Marchand (a c. di), *Machiavelli senza i Medici. Scrittura del potere e potere della scrittura*, Roma, Salerno, 2006, in stampa.

<sup>13</sup> L. Martines, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1968, p. 405.

<sup>14</sup> Sull'importanza delle guerre d'Italia nella riflessione politica fiorentina, cfr J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002. Per una presentazione sintetica di tali guerre, J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, *Les guerres d'Italie. Des Batailles pour l'Europe*, Paris, Gallimard, 2003.

momento in cui la sua effettività riguarda meno la sua spinta cognitiva o persuasiva astratta quanto gli *effetti* che è, o non è, in grado di avere nella dialettica politica repubblicana, un momento poi in cui vige un sentimento di *emergenza*, di rincorsa continua contro un tempo sempre più difficile da controllare e da capire (un tempo di cui diventa illusorio o pericoloso godere in ogni situazione il famigerato "beneficio"). I nostri non parlano o non scrivono perché hanno il tempo di farlo (anche quando i loro scritti sono redatti *post res perditas*) : i testi sono stesi per capire ma anche per agire *hic et nunc*.

In poche parole si potrebbe dire che alla domanda tecnica "quali sono gli strumenti e le scelte retoriche degli autori studiati, secondo le categorie e i repertori tradizionali predefiniti - e da loro ben noti - della retorica classica ?", o all'altra domanda, che per quanto mi riguarda ritengo ideologica, "come s'intrecciano o non s'intrecciano nel pensiero politico dei repubblicani fiorentini il lascito dei valori di giustizia e d'etica che sta al cuore della retorica classica?", sostituirei una terza domanda : "quale è - e perché - la loro lingua politica pratica, come la usano, con quali effetti - siano essi auspicati o avverati ?". Ragionare in questo modo potrebbe aiutarci a concepire il termine di retorica in un significato che non ha solo a vedere né con l'eloquenza né con la formazione dell'individuo, a tornare in modo diverso sulla questione classica (ciceroniana) del collegamento (o dell'articolazione o dell'opposizione) tra filosofia, politica e retorica, tra vita attiva e vita contemplativa, tra teoria e pratica, il tutto in nome di una parola che non deve essere soltanto bella e giusta. Nella "verità effettuale della cosa" (*Principe*, XV) machiavelliana, come nella "natura delle cose in verità" (*Dialogo del reggimento di Firenze*) del Guicciardini credo infatti che la "cosa" a cui si pensa sia anche la parola, come in un tentativo - un tentativo forse disperato - di ritrovare quel legame tra *res* e *verba* di cui una certa critica (a volte non a torto) ci dice che si è perso nella cosiddetta crisi dell'umanesimo a fine Quattrocento<sup>15</sup>.

Per agevolare la comprensione di quanto intendo dire, il mio discorso verrà diviso secondo tre momenti : la svolta savonaroliana, l'età del sospetto in cui affonda la lingua repubblicana tradizionale secondo il Guicciardini, l'orizzonte di una parola efficiente, di una parola del conflitto, nel Machiavelli. Ovviamente, lo scopo non è qui di contrapporre ma di fare dialogare queste tre impostazioni per lo più complementari e interdipendenti.

---

<sup>15</sup> Per esempio, Perrine Galland-Hallyn considera - nella recente e monumentale *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne* diretta da Marc Fumaroli (Paris, PUF, 1999) - che la morte a pochi anni di distanza di Pico, di Poliziano e di Ficino segna simbolicamente la dissociazione di *res* e *verba* nonché la crisi del collegamento tra retorica umanistica e politica

## 2. La svolta savonaroliana

E' stato spesso notato (tra l'altro, da Roberto Ridolfi, Donald Weinstein o Armando Verde) che le prediche di fra Girolamo cambiano ritmo, luogo e forma nel mese di novembre 1494 : da allora lui predica molto più spesso, nel Duomo e adatta il contenuto della predica alla sostanza quotidiana dei dibattiti cittadini. D'altronde, solo dal novembre del 1494 in poi giust'appunto, conosciamo i "testi" completi delle prediche savonaroliane, per lo meno in modo sistematico. Qui si fa strada un indubbio problema *filologico* : queste tracce scritte di un discorso orale sono il più delle volte l'incrocio ibrido dello schema del predicatore con gli appunti del notaio-tachigrafo, a volte - ma non sempre - ripresi e controllati dall'autore. Tuttavia, più di un potenziale richiamo prudenziale del filologo, mi interessa qui il dato *cronologico* (il fatto che solo *da una certa data in poi* abbiamo i "verbali" delle prediche savonaroliane) giacché assume di per sé un grande significato. Mi sembrerebbe infatti assurdo il tentativo di vederci un semplice caso o il frutto di una strategia programmata di parte : in *quelle* circostanze è stato percepito quasi immediatamente, e *non solo* dal predicatore, che la propria parola cambiava statuto (e non soltanto perché si passerebbe da una predicazione penitenziale ad una predicazione apocalittica e millenarista, secondo la nota tesi di Donald Weinstein<sup>16</sup>). L'importanza del discorso del priore di San Marco diventa ovvio per molti suoi ascoltatori perché la sua funzione storica cambia : è lui il primo, "in direttissima" - si potrebbe dire con parole troppo contemporanee - a dare una lettura degli eventi che si stanno svolgendo e che gli astanti fanno fatica a capire. Savonarola è il primo a tentare di ricostruire una razionalità per quanto accade, quando falliscono nell'impresa le due grandi razionalità tradizionali, quella dell'ancestrale tradizione comunale e quella del più recente umanesimo. Comincia allora una conversazione complessa, combattuta, violenta o persuasiva, non priva di ambiguità, tra il frate e i Fiorentini, un dialogo vero e proprio messo in scena nelle frequenti prediche oppure, quando gli si toglie l'arma della parola, tramite gli scritti, che sono il più delle volte altrettante prediche di un predicatore privo di pulpito (si pensi per esempio, tra vari esempi possibili, alla sua *Lettera a un amico*<sup>17</sup>). Quella parola

---

repubblicana. A proposito del commento sul famoso enunciato del capitolo XV del *Principe*, cfr la nostra analisi in *De Principatibus. Le Prince, op. cit.*, p. 404-407.

<sup>16</sup> D. Weinstein, *Savonarola and Florence. Prophecy and Patriotism*, Princeton, Princeton University Press, 1970 (traduzione italiana, Bologna, Il Mulino, 1976).

<sup>17</sup> La lettera, con chiari intenti apologetici, venne redatta in un momento in cui Fra Girolamo non poteva predicare e essa fu pubblicata a Firenze ben tre volte nel 1495, 1496 e 1497. Cfr



repubblicana di cui si ricordava prima la profusione in quegli anni è il *pendant* laico della parola fratesca. Parole della riforma spirituale e parole della riforma laica propongono risposte a volte diverse e a volte compatibili ad una medesima domanda : come ritrovare un senso o per lo meno un'intelligibilità della storia del tempo presente, materia unica, imposta e necessaria del discorso civico ? In termini più metaforici (ma non solo) quali sono stati i "peccati dei principi" italiani<sup>18</sup> ?

Fin dal 1491, Savonarola proclamava, nel suo *Apologeticus de ratione poeticae artis*, il primato della parola della Sacra Scrittura o dei padri della Chiesa : il rilievo è ben lungi dall'allontanarci da quell'immediatezza e da quell'effettività della parola che si annunciava sopra. Infatti, per fra Girolamo, la superiorità della *Scrittura* sta nella capacità dei suoi autori a temperare il proprio stile dopo che sono stati permeati dallo spirito santo, sicché la verità delle *cose* importi per loro più di quanto non valga la perfezione delle *parole*. Donde la sua diffidenza nei confronti delle *dolci parole* dei padri dell'eloquenza classica che possono sedurre il popolo ma non convincono. La retorica, concludeva il domenicano, non si impara quindi nei libri dei poeti e dei filosofi<sup>19</sup>. Siamo qui ben lontani dall'eclettismo elitista e sofisticato del Poliziano in auge alla corte di Lorenzo<sup>20</sup>.

Si potrebbe tuttavia pensare invece che anatemi e prescrizioni - quali quelli appena ricordati del Savonarola - s'iscrivono semplicemente nella tradizione della polemica tra teologi cristiani e poeti laici, tradizione lunga soprattutto in Italia. Ciononostante gli eventi

G. Savonarola, *Lettere e scritti apologetici*, a c. di R. Ridolfi, V. Romano e A. F. Verde, Roma, Belardetti, 1984.

<sup>18</sup> La domanda, che riesce indubbiamente prima di tutto "savonaroliana" sia dal punto di vista formale sia, ovviamente, per la cronologia, torna - in modo non solo ironico - nel Machiavelli - *Principe* XII ; *Discorsi*, II 18 ; *Arte della guerra*, libro II° - e nel Guicciardini, (cfr l'inizio della *Storia d'Italia*) ma anche nel Castiglione (*Libro del cortegiano*, libro IV°), il che tende a dimostrare che essa è diventata, per quel momento storico, una vera e propria "questione", una posta in gioco interpretativa.

<sup>19</sup> Si troverà più tardi un eco manifesto di tale posizione nel giurista Guicciardini che diffida dalla "dolcezza delle parole" e dai "libri dei politici" nel *Dialogo del reggimento di Firenze*.

<sup>20</sup> Contrariamente a quanto proposto nel saggio di P. Godman (*From Poliziano to Machiavelli*, Firenze, Olschki, 1996), dubito che si possa considerare Marcello Virgilio Adriani - il quale fu il successore di Poliziano allo studio fiorentino nel 1494 e, poi, il superiore del Machiavelli nella cancelleria dal 1498 in poi - come una specie di anello di congiunzione tra Poliziano e Machiavelli. Se è senz'altro vero, e importante, sottolineare come Marcello Virgilio segnali nel 1494, in una sua prolusione ad un corso, che la retorica era in negletta a Firenze durante il regime mediceo e come lo stesso, l'anno successivo, nella sua lettura dell'Eneide, elogi il nuovo collegamento tra retorica, armi e leggi avvenuto nella repubblica fiorentina, la retorica dell'Adriani rimane fondata su una pratica letteraria latina :

che seguono il 1494 daranno un significato nuovo alle parole vecchie e alle convinzioni del passato remoto (torneremo più tardi su di questo a proposito della rivisitazione del lessico repubblicano da parte del Machiavelli e del Guicciardini, con la quasi esclusione dei neologismi). Di questo passo, assumono un altro senso il rifiuto delle parole assurde, empie, indegne (tutti questi sono aggettivi savonaroliani). Si inserisce nella stessa logica la fondamentale critica savonaroliana dei "savi del mondo" (ossia i filosofi) o il continuo sforzo per definire, classificare, nominare al di là delle apparenze delle parole. Per il predicatore, bisogna definire chi sono i veri credenti, i veri pentiti, i veri peccatori, i veri tiepidi, i veri arrabbiati. In poche parole, per Savonarola, bisogna sempre sottolineare perché - e come - "il bene è comunicabile"<sup>21</sup>. Fin dall'inizio, i testimoni sono sorpresi infatti dal modo di parlare del Savonarola, "*alla apostolesca*" Infatti, secondo una notazione di Bartolommeo Cerretani, lui "introdusse quasi nuovo modo di pronuntiare il verbo d'Iddio, cioè a l'apostolesca senza dividere el sermone, non proponendo quistione, fugendo el chantare, gl'ornamenti d'eloquentie" e "solo il suo fine era esporre qualchosa del vecchio testamento et introdurre la semplicità della primitiva chiesa"<sup>22</sup>. Il frate non si cura della retorica del pulpito che fiorisce nello stesso periodo a Firenze e a Roma<sup>23</sup>. Si tratta per lui di commuovere gli astanti, un imperativo tradizionale della vecchia retorica che riprende tuttavia qui il suo significato di "mettere in movimento", di cambiare, di "convertire" (ossia di portarli su una nuova strada). In modo molto ortodosso, il frate ricorda fin dall'inizio degli anni ottanta che la predicazione non deve seguire le regole dell'eloquenza profana giacché si distacca dal *modus humanus* in nome di una vera ascesi che porta il predicatore ad uscire di sé per essere *Deo plenus* ed ispirato dalla *gratia Spiritus Sancti et caritate et divina sapientia*<sup>24</sup>. Giovanni Nesi, savonaroliano ed ex-mediceo, nel suo *Oraculum de novo seculo*, scritto nel 1497, sottolinea anch'esso la semplicità del verbo savonaroliano e considera il priore di San Marco come un nuovo Socrate e boccia come asianismo fuori luogo il filologismo del Poliziano (quello stesso

---

tenta di comporre le eredità di Bruni e di Poliziano, più di quanto provi a pensare una nuova lingua della politica in volgare.

<sup>21</sup> G. Savonarola, *Prediche sopra Aggeo*, a c. di L. Firpo, Roma, Belardetti, 1965, predica X, p. 159 (predica dell'8 dicembre 1494, ossia la prima grande predica politica della nuova repubblica)

<sup>22</sup> B. Cerretani, *Storia fiorentina*, a c. di G. Berti, Firenze, Olschki, 1994, p. 192.

<sup>23</sup> Si pensi per esempio alla natura della predicazione del grande avversario di Savonarola, il domenicano Fra' Mariano da Gennazzano e alla retorica prediletta nella curia romana (cfr J. O'Malley, *Praise and Blame in Renaissance Rome*, Durham, Duke University Press, 1979).

<sup>24</sup> G. Cattin, *Il Primo Savonarola. Poesie e prediche dal codice Borromeo*, Firenze, Olschki, 1973, p. 13.

Poliziano che era stato il maestro di Nesi e che, nel 1494, illustrando la svolta che tentiamo di descrivere, sceglierà di finire la propria vita a San Marco, vicino a Savonarola). Il giovane Guicciardini nelle *Storie fiorentine* nota ancora che, nell'arte della predica, Savonarola, secondo il parere dei suoi "avversari" come dei suoi "fautori e seguaci", ha superato "di gran lunga gli altri della età sua, aggiugnendogli una eloquenza non artificiosa e sforzata, ma naturale e facile"<sup>25</sup>.

Quando riesce difficile aspettare di "godere il beneficio del tempo", quando bisogna reagire di fronte alle minacce senza perdere tempo, le parole devono essere *efficaci* e *immediate* (nel doppio significato dell'aggettivo - quello strettamente temporale e quello collegato con il suo significato originario di soppressione delle mediazioni tra chi parla e chi ascolta). In questa situazione *dire male* non è solo esprimersi in modo discutibile o poco elegante, significa non capire quanto sta accadendo, non cogliere l'essenziale e quindi dimostrarsi incapace di ritrovare una qualsiasi padronanza dei tempi sconvolti della guerra. *Contraddire* non è soltanto sviluppare un'argomentazione alternativa, significa, tornando all'etimologia, "parlare contro", ossia diventare il nemico di quelli che sono entrati nell'"arca" e cercano di convertire la città, di farle cambiare vita, di riformarla. Questi *contradditori*, tutt'insieme e a turno bersagli e/o interlocutori del frate predicatore, sono avversari contro i quali si deve senza sosta usare l'arma della parola per convincerli o togliere a loro ogni seguito nella popolazione. Tale convinzione passa poi tramite una tassonomia sofferta ed evolutiva dei nemici (tiepidi, arrabbiati, bigi o compagnacci) che appartiene allo sforzo nominalista ricordato prima per definire e circoscrivere i termini del problema politico. Ma, soprattutto, avviene dopo che sia svanita la speranza iniziale di favorire un vero consenso cittadino - la "pace universale" - che spazzi via gli aggettivi, un consenso nel quale nessuno abbia più motivo di chiamarsi *bianco*, *nero*, *bigio*, secondo un frequente richiamo delle prediche sopra Aggeo e sopra i Salmi.

Nella difficile impresa di definizione, è notevole quanto Savonarola mescoli sempre il lascito della sua solida formazione tomista (si sa per esempio che la tipologia del "tiepido" è probabilmente di origine neo-testamentaria - cfr *Apocalisse* III, 15) con il patrimonio linguistico cittadino (che lui percepisce forse anche meglio da "straniero", da ferrarese ; nello stesso modo in cui Pietro Bembo capisce meglio degli stessi toscani la lingua fiorentina o in cui gli umanisti, seppure fossero avversari del volgare, avevano, in quanto *estranei* ad

---

<sup>25</sup> La frase si trova nel ritratto di Savonarola (*Storie fiorentine*, a c. di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1968, p. 156 ).

esso, una capacità singolare di descriverlo e di segnalare alcune delle sue caratteristiche<sup>26</sup>). Un'altra delle peculiarità del verbo savonaroliano è l'altalena tra violenza reale e violenza metaforica, con parole che possono uccidere ma non intendono sempre farlo. Tale gioco conferisce anche buona parte del suo tono particolare tra rabbioso e conciliante, vendicativo e prescrittivo, impegnato e distaccato, miscuglio continuo di enunciati di alto contenuto sapienziale (teologico e filosofico) e frasi di richiami alla più schietta quotidianità (un tono che non conta poco nell'eredità delle parole politiche posteriori). Il discorso savonaroliano è poi servito da una forma di ragionamento non lineare che procede passo a passo, torna in dietro se ritiene che sia necessario, spiega diversamente quanto è stato appena detto se ne prova il bisogno, traduce e commenta le citazioni latine per meglio convincere tutti (si tratta infatti di superare le distinzioni interne, sempre faziose, tra gli ascoltatori). Ogni predica viene considerata come una tappa, come un momento di quel lungo dialogo permanente con i cittadini di cui si parlava sopra (un dialogo sufficientemente importante, e percepito come tale in modo sufficientemente acuto, perché i suoi nemici abbiano solo un'idea : interromperlo ; e i suoi partigiani un solo obiettivo : nutrirlo). Non abbiamo soltanto a che fare qui con le tradizionali tecniche della retorica del pulpito<sup>27</sup> : è sempre la situazione particolare che condiziona scelta e *dispositio* del discorso. Molto rapidamente, Savonarola insiste infatti sulla novità radicale del presente che installa l'emergenza al cuore delle pratiche politiche fiorentine. Questa guerra "insolita"<sup>28</sup> costringe a "fare presto" perché "ogni cosa si rinnovi"<sup>29</sup>, pensando bene i modi della novità e del nuovo reggimento. Di fatto, a secondo della "diversità dei tempi, mutarsi e trovarsi nuovi modi di vivere non solamente non è inconveniente ma è cosa necessaria"<sup>30</sup>. Savonarola è uno dei primi a ripristinare l'idea che sta al cuore di una vecchia espressione la "qualità dei tempi", la quale sta per prendere ormai un significato carico di un senso diverso. Le stesse parole e le stesse figure tornano ; la morfologia, si potrebbe dire, rimane la stessa, ma con una *sintassi* diversa poiché si tratta pur sempre "di cantare al Signore un cantico nuovo". Di questo passo, Savonarola è in grado, come si annunciava prima, di proporre ai Fiorentini, quasi vent'anni prima del *Principe* e dei

---

<sup>26</sup> Cfr Carlo Dionisotti, *Gli Umanisti e il volgare*, Firenze, La Nuova Italia, 1968 e Mario Pozzi, *Lingua, cultura, società*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988.

<sup>27</sup> Su quelle tecniche, cfr V. Coletti, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare*, Casale Monferrato, Marietti, 1984.

<sup>28</sup> G. Savonarola, *Prediche sopra i Salmi*, a c. di V. Romano, Roma, Belardetti, 1974, VII, p. 123-24 (predica del 25 gennaio 1495).

<sup>29</sup> G. Savonarola, *Prediche sopra Aggeo*, op. cit., XIII, p. 226 (predica del 14 dicembre 1494).

<sup>30</sup> *Ibid.*, XV, p. 249 (predica del 16 dicembre 1494).

*Discorsi* e più di quarant'anni prima della *Storia d'Italia*, una lettura, la prima lettura a disposizione, di quanto sta avvenendo e sfugge ai canoni della politica tradizionale (quella che sarà derisa dal Machiavelli nell'ultima pagina dell'*Arte della guerra*). Se la storia è sempre un *racconto*, portato a termine spesso *post res perditas*, e se, paradossalmente, la profezia che colpisce e viene commentata è spesso la profezia *ex eventu*, la politica si afferma diversamente come un racconto non a cose fatte, un racconto che viene scritto e detto in una medesima temporalità condivisa con le cose e gli uomini di cui tratta (o addirittura prima di essi, come non solo componente ma origine di essi). Diventa fondamentale stare attento alle parole che vengono usate nello spazio civico repubblicano. Tali parole non vanno più da sé e vanno ancora meno da sé con il relativamente nuovo (e fragile, o comunque indeterminato e non regolato) strumento del volgare. Un'età del sospetto colpisce la lingua. Svanisce la fiducia cieca nella capacità della lingua toscana, naturalmente copiosa, a crescere ed abbellire senza ricorrere a regole, secondo le lodi date ad essa da Cristoforo Landino nelle prolusioni dei suoi corsi universitari su Petrarca o su Dante o da Lorenzo il Magnifico, nell'introduzione al *Commento* ai suoi sonetti. Ma - ed è fondamentale- il sospetto non sorge da sofisticati dibattiti "tecnici" e "specialistici" sulla questione della lingua (come ho ricordato prima, essi si spostano nello stesso momento verso l'area veneto-padana e non concernono più i Fiorentini fino agli anni venti) ma nei testi e nelle parole della politica e dei politici, come il Guicciardini o il Machiavelli.

### 3. *L'età del sospetto*

L'insistenza del Savonarola ad interrogare gli enunciati - o il lessico stesso - della tradizione fiorentina non ha solo a che fare con l'aspirazione dell'uomo di Chiesa a "pulire" il vocabolario laico, ad esorcizzarlo da contaminazioni troppo profane. Essa nasce dall'incapacità delle forme solite del ragionamento cittadino a render conto in modo credibile e produttivo dell'accaduto. E fra Girolamo non è l'unico a dirlo in quel periodo : ne troviamo altre tracce in uno degli spazi in cui si esprime una parola politica variegata e rappresentativa per eccellenza del fondo comune di pensiero civile della repubblica, ossia in queste riunioni delle *pratiche*, consigli di savi cittadini convocati dalla Signoria, di cui possiamo agevolmente consultare i verbali grazie all'edizione di Denis Fachard<sup>31</sup>. Felix Gilbert aveva già insistito, giustamente, quasi cinquant'anni fa sull'importanza di tali verbali per capire il

---

<sup>31</sup> *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina*, a c. di D. Fachard, Genève, Droz, 4 vol., 1988 (1505-1512), 1993 (1498-1505), 2002 (1495-1498).

retroterra dei testi dei "grandi" autori di quella stagione politica<sup>32</sup>. Non è un caso tra l'altro che solo dal 1494 in poi le riunioni si facciano molto più numerose e i verbali siano trascritti in lingua volgare<sup>33</sup>. Queste due caratteristiche<sup>34</sup> colgono, da un canto, la moltiplicazione, l'addensarsi, il nuovo *ritmo*, di questa parola politica, seppure essa non sia del tutto originale, e, d'altro canto, la consapevolezza della necessità di usare uno strumento più diretto e più rapido (il volgare), il quale ha già invaso la scrittura di cancelleria e non solo a Firenze<sup>35</sup>. Orbene, in una di queste pratiche in un momento cruciale della vita repubblicana, il 5 ottobre 1496, uno dei partecipanti Guido Manelli dichiara "noi vegnamo spesso in su questa aringhiera a ffare lunghe tulliane, et nientedimeno a' danari non si provvede; e' medici disputano insieme e lo infermo si muore"<sup>36</sup>. Queste *tulliane* criticate (nelle quali poi Stefano Telve ha segnalato infatti il posto dell'*ars concionandi* classica<sup>37</sup>) sono un segno dell'influenza dell'educazione umanistica nel gruppo dirigente fiorentino ma anche, simmetricamente, sono la spia delle distanze che la conflittualità permanente porta a prendere nei confronti di quel lascito del passato prossimo. Si pensa alla fine dell'*Arte della guerra* in cui Machiavelli - in un celeberrimo passo - si burlava de "i principi" (ma avrebbe potuto, e lo ha fatto, fare lo stesso con i propri concittadini) che pensavano "bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza" per resistere ai barbari. Le *tulliane* diventano inutili perché non vi si prende il rischio di inventare nuovi enunciati per dire le cose nuove sconvolte dalla guerra e perché il discorso predominante vi rimane quello del beneficio del tempo, della procrastinazione, della savia eredità mercantile (e di cui gli scritti di famiglia ci danno innumerevoli illustrazioni) :

---

<sup>32</sup> F. Gilbert, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1977 (si veda specialmente il capitolo intitolato "Le idee politiche a Firenze al tempo di Savonarola e Soderini", pp. 67-114).

<sup>33</sup> A dire il vero, la trascrizione in volgare diventa quasi sistematica solo alla fine del mese di maggio 1495 (Cfr *Consulte e pratiche della repubblica fiorentina (1495-1498)*, op. cit., pp. 2-24 per i verbali in latino).

<sup>34</sup> Tale notazione si ricollega ovviamente con quello che abbiamo detto prima circa all'evoluzione delle prediche del Savonarola.

<sup>35</sup> Cfr per una sintesi e la bibliografia sulla questione M. Tavoni, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1992 (specialmente p. 47-56).

<sup>36</sup> *Consulte e pratiche 1495-1498*, op. cit., p. 296. Cfr anche, su quell'intervento di Manelli, l'articolo di D. Fachard, *Des tulliane du Palais de la Seigneurie aux bibbie de l'épistolaire machiavélien*, in A. Fontana, J.-L. Fournel, X. Tabet e J.-C. Zancarini (a c. di), *Langues et écritures de la république et de la guerre. Etudes sur Machiavel* Genova, Name, 2004, pp. 103-119.

<sup>37</sup> S. Telve, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle consulte e pratiche fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni, 2000.

non si vuole spendere troppo rapidamente, si pensa che si possa sempre comprare la pace e non si vogliono dibattiti contraddittori nelle assemblee, per timore di intaccare la presunta unità del *comune*.

Francesco Guicciardini parte da tale situazione per rimettere decisamente in forse buona parte della tradizione repubblicana fiorentina, cominciando dai nomi, dalle parole di quella tradizione. Il suo testo più importante in questa prospettiva è ovviamente il *Dialogo del reggimento di Firenze*, strano testo segreto, redatto tra il 1521 e il 1525, il quale è anche il frutto del recente incontro del Guicciardini con il concittadino Machiavelli. Come data della sua fizione, l'autore sceglie di tornare all'inverno 1494, quando ebbe inizio tutto : il suo gesto teorico risulta quindi pari a quello che lo porterà dieci anni più tardi ad abbandonare i cosiddetti *commentari della luogotenenza* per tornare alla morte di Lorenzo e all'inizio delle guerre d'Italia per iniziare la sua *Storia d'Italia*. Nel dialogo, Guicciardini mette in scena, tra l'altro, l'età del sospetto che colpisce la lingua della politica repubblicana<sup>38</sup>. All'immagine di una repubblica troppo giovane per una città troppo vecchia, la lingua politica fiorentina riesce tutt'insieme troppo giovane e troppo vecchia : vecchia della sua lontana origine comunale e giovane della sua recente trasposizione/traduzione in volgare ; questa lingua risulta in questo modo indebolita da parole logore che hanno perso molto della loro linfa vitale, ma riesce anche forte per via degli usi nuovi e necessari che ne vengono fatti ora (si sa che i neologismi sono rari nella lingua del Guicciardini e del Machiavelli<sup>39</sup>). Ecco perché Bernardo del Nero, il maggiore protagonista del dialogo, diffida dalle parole tratte dai "libri" dei "politici" - ossia dei filosofi che si sono occupati di pensare la *polis* o la *civitas*. Infatti, la dolcezza delle *parole*, dice sempre Bernardo, stende sui *fatti* un velo illusorio che nasconde gli *effetti* loro.

---

<sup>38</sup> Sul dialogo del Guicciardini mi sia consentito rimandare al mio articolo *L'unico dialogo di Francesco Guicciardini o la lingua della nuova repubblica*, "Giornale storico della letteratura italiana", vol. CLXXVII, Fasc. 579, 2000 e a J.-L. Fournel et J.-C. Zancarini, *La politique de l'expérience*, *op. cit.*, pp. 131-184.

<sup>39</sup> Per gli studi sulla lingua del Machiavelli, il riferimento d'obbligo è agli studi di Fredi Chiappelli, *Studi sul linguaggio del Machiavelli* (Firenze, Le Monnier, 1952) e *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli* (Firenze, Le Monnier, 1969). Cfr anche il nostro *Sur la langue du Prince. Des mots pour comprendre et pour agir*, in Machiavel, *Le Prince. De Principatibus*, *op. cit.*, pp. 545-610 nonché la serie di articoli dedicati alla questione in A. Fontana, J.-L. Fournel, X. Tabet e J.-C. Zancarini (a c. di), *Langues et écritures de la république et de la guerre. Etudes sur Machiavel*, *op. cit.* Gli studi sulla lingua del Guicciardini sono meno numerosi : si veda tuttavia M. Pozzi, *Machiavelli e Guicciardini. Appunti per un capitolo di storia della prosa italiana*, in *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova, Liviana, 1975 e J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, "La lingua del Guicciardini : il discorso della città e della guerra", in E. Pasquini et P. Prodi (a c. di), *Bologna nell'età di Carlo V e del Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 197-220.

Infatti, gli "uomini si lasciano spesso ingannare tanto da' nomi che non conoscono le cose"<sup>40</sup>. Il carattere "sostanzioso" degli "effetti" si oppone in questa prospettiva ai "nomi e opinioni vane". In numerosi passi delle due *orationes fictae* del 1527-1528 (*Accusatoria* e *Defensoria*), Guicciardini dimostra una capacità notevole di immedesimarsi alla lingua repubblicana che vuole interrogare : riproduce per esempio nella lingua dell'accusatore fittizio dell'*Accusatoria* un magnifico esempio di tale lingua stanca (il procedimento viene ripreso poi nelle molteplici concioni delle *Cose fiorentine* o, più tardi, della *Storia d'Italia*). E nelle stesse orazioni moltiplica simmetricamente la critica dei *romori*, dei *gridi*, delle *opinioni vane*, dei *sospetti*, tutte forme di una parola repubblicana pervertita che torce la realtà. Se rimane vero che il tiranno sopprime la libera parola, esiste quindi una parola politica "eccessivamente" libera che non traduce la realtà e tradisce i fatti. Non a caso, nella *Storia d'Italia*, ricorrono i binomi alternativi, le dicotomie, parole/effetti, parole/fatti, parole/verità, parole/forze (e la locuzione *sotto nome di* assume un significato prettamente negativo, rimandando ad una parvenza ingannatrice).

D'altronde, se le stesse cose tornano nella storia degli uomini, avviene o con le stesse parole, con parole nuove o, in fine, con parole che rimangono le stesse ma cambiano significato. Per il Guicciardini, soltanto l'occhio buono dell'analista, la *discrezione* del giurista e del savio, sa riconoscerle e stabilire le dovute distinzioni tra passato, presente e futuro. Tale impostazione consente poi di non opporre consapevolezza della novità e comprensione dell'eredità - cose antiche e cose moderne, ma anche di stabilire un nodo nuovo tra politica e scrittura della storia e, infine, di portare con sé un funzionamento diverso dell'imitazione<sup>41</sup>.

Una delle conseguenze sta nel fatto che tutte le parole chiavi del vocabolario repubblicano vanno setacciate dal savio : bisogna ridire quello che si capisce oggi con la parola *libertà* (giacché Firenze in fin dei conti non è mai stata veramente libera da due secoli<sup>42</sup> ; idea che si ritrova nel Machiavelli<sup>43</sup>) ma anche cosa significano l'uguaglianza, il popolo, la legge, lo stato, il vivere largo (o stretto), la virtù, la ragione, il bene, il male, la fama, l'onore, l'utile, la reputazione, l'ambizione. L'impresa era già stata avviata nel *Discorso di Logrono* del 1512 e nel lavoro continuo dei *ricordi*. Seguendo una procedura che

---

<sup>40</sup> F. Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, in *Opere*, a c. di E. Scarano, Torino, UTET, 1970, vol. I, p. 336.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 314.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 441.

<sup>43</sup> Cfr *Discorsi*, I 49 e *Istorie Fiorentine*, inizio del terzo libro.



sarà capitale nella scrittura della *Storia d'Italia*, l'autore non ripropone una nuova definizione astratta ed apodittica per ognuna di queste parole ma articola in due tempi (successivi o intrecciati) l'enunciato dell'errore (o di quello che è *diventato* erroneo - tra l'altro a causa degli usi ideologici o moralizzanti) con la descrizione del referente del concetto in una situazione determinata (con la conseguenza che la definizione integra un grado di variabilità, legato alle circostanze, alla "condizione dei tempi"). Più che *definizioni* abbiamo qui *descrizioni* delle parole e delle molteplici realtà a cui rimandano, con confronto e compresenza di vari punti di vista, come in una prospettiva di tipo cubista. L'uomo politico deve procedere come i giudici che non cercano le sentenze tutte fatte nei loro codici ma esaminano i fatti e costruiscono la sentenza con l'andare avanti del processo appoggiandosi alla loro "prudenza" (che è anche una *juris-prudentia*) e grazie alla loro "discrezione"<sup>44</sup>. In questo modo ci si avvicina alla "natura delle cose in verità", accettando pure di parlare contro la religione cristiana poiché prevalgono in ultima istanza "la ragione e uso degli stati"<sup>45</sup>. Questa "ragione degli stati" trasforma in coordinata fondamentale del pensiero la questione della "forza", che Savonarola, nell'inizio del terzo trattato del suo *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze*, considerava radicalmente contraria ad ogni "ragione". La *forza* che è l'impensato - l'impensabile - del frate diventa esplicitamente l'orizzonte costretto del pensiero della generazione successiva, la quale vuole superare l'aporia savonaroliana. E non a caso, nel testo della *Storia d'Italia*, questa *forza*, si diceva sopra, si oppone ai *nomi*<sup>46</sup>.

L'impostazione guicciardiniana (ma qui si tratta di un punto largamente comune a lui e al Machiavelli) sbocca in questo modo sul frequente ricorso ad aggettivi che sfumano la rigidità del sostantivo e possono pure portare con sé soluzioni sofisticate che sfiorano l'ossimoro, non percepito ovviamente come tale : valga come esempio la "tirannide mansueta" di Lorenzo il Magnifico che formalmente ricorda il "principe civile" machiavelliano. Spesso l'aggettivo o l'avverbio, da soli, possono rendere più agevoli una traduzione della realtà che il sostantivo fa fatica a cogliere : se è difficile dire *il* bene o *il*

---

<sup>44</sup> Vanno richiamati qui gli studi recenti di Diego Quaglioni e Paolo Carta che mirano a inserire in modo molto convincente il Guicciardini nella sua tradizione giuridica (cfr D. Quaglioni, *Politica e diritto in Guicciardini* e P. Carta, *Guicciardini scettico ?*, ambedue in E. Pasquini et P. Prodi (a c. Di), *Bologna nell'età di Carlo V e del Guicciardini*, op. cit.).

<sup>45</sup> F. Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, op. cit., p. 465.

<sup>46</sup> Felix Gilbert segnalava già che "l'idea che la politica fosse retta principalmente dalla forza emerse interamente nel secondo decennio del Cinquecento" (*Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970, p. 114).

male, i due Fiorentini tentano di descrivere *le buone o male azioni* ; è l'uomo *virtuoso o fortunato* che rende possibile, con approssimazioni successive, una configurazione della *virtù* o della *fortuna* ; lo stato bene o male *ordinato* ci dichiara cosa sono gli *ordini* ; l'agire *ragionevole* ci avvicina alla *ragione* ; la decisione *sicura* porta con sé la *sicurtà* ; il *memorabile* sottolinea gli usi politici della *memoria*. E si potrebbe continuare a lungo la sfilza di esempi. In altri momenti quando non sono d'aiuto i determinanti, la complessità - reale o auspicata - del mondo si dice conferendo ad alcune parole una pluralità di significati : sarà il caso per lo *stato*, la *legge*, il *dominio*, gli *umori*. Oppure, si descrive da fuori la realtà in questione come *mista e temperata*. Il tempo delle cose è l'unica giusta misura delle parole (nel suo dialogo Guicciardini parla a questo proposito di *umori*<sup>47</sup> - conferendo di questo passo, un altro significato, forse non senza qualche ironia, ad una parola chiave dell'amico Machiavelli), donde anche l'importanza nella lingua dei due Fiorentini dei *modi* (intesi come modi di fare, modalità dell'agire, spesso sinonimi di *ordini*).

Tuttavia, ogni tanto, il corso della storia sfugge al tentativo di razionalizzare la fortuna nella profezia del Savonarola, nella forma-*discorso* del Machiavelli (quella strana forma inedita che si avvicina al saggio, all'*examen*<sup>48</sup>) o nella storicizzazione della fortuna (si pensa alla distinzione tra fortuna degli uomini e fortuna delle città nel Guicciardini<sup>49</sup>) : si fa strada ma tentazione del silenzio. Machiavelli prova tale tentazione, per poco tempo, nel suo carteggio con Vettori nell'aprile del 1513<sup>50</sup>. Il 28 maggio 1527, Guicciardini scrive a suo fratello dopo il sacco di Roma "non ho parole pari ai concepti miei". Ma ambedue si fidano ancora di questa necessaria parola politica che dopo tutto ha a che fare con "l'offizio di uomo buono", come ricorda il proemio al II° libro dei *Discorsi*. La conversazione con Vettori riprende presto per il Machiavelli ; quanto al Guicciardini, dopo la delusione della sconfitta, prova in tutti i modi di difendere per iscritto la ragionevolezza della propria analisi (nelle orazioni, nelle considerazioni, nei discorsi politici e, infine, nella *Storia d'Italia*). Nel suo dialogo, insisteva già, non a caso, sulla funzione propedeutica ed educativa dei dibattiti nel

---

<sup>47</sup> F. Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, op. cit., p. 339.

<sup>48</sup> Cfr A. Matucci, op. cit.. La traduzione francese più convincente del termine *discorso* è secondo me appunto quella di "*examen*" e non quella di "*discours*" (termine che è stato poi largamente diffuso nella lingua francese del secondo cinquecento e del seicento in seguito alle traduzioni del Machiavelli).

<sup>49</sup> Cfr F. Guicciardini, *Ricordi*, C 30 e 31.

<sup>50</sup> *Lettere*, in *Opere*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999, p. 241 e p. 255. Sull'analisi del carteggio, cfr J. Najemy, *Between Friends. Discourses of Power and Desire in Machiavelli-Vettori Letters of 1513-1515*, Princeton, Princeton University Press, 1993 e G. Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci, 2006, pp. 31-43.

senato : non solo l'assemblea, per via di tali dibattiti, coglierebbe meglio la verità del momento, ma il consiglio diventerebbe un luogo di formazione alla parola orale contraddittoria (come lo sono per la parola scritta i discorsi duplici, in partita doppia). Guicciardini esplicita in questo modo nel suo dialogo questo stato della lingua politica di cui lui trarrà tutte le conseguenze in modo sistematico nelle sue opere successive (si pensi all'ultimo strato "sfiorentinizzato" dei *ricordi*, all'uso delle concioni nelle *Cose fiorentine*, alla critica degli eccessi di una lingua dell'emergenza e dei modi straordinari nelle *considerazioni* sui *Discorsi* dell'amico Machiavelli, o, infine, alla lingua universale della *Storia d'Italia*). E, tutto sommato, l'infinita e incompiuta *Storia d'Italia*, con la sua visione panottica di una lingua la cui sintassi "classica" viene usata non come modello estetico ma come strumento per fare entrare la Storia nelle reti dello Storico, non potrebbe anch'essa essere letta come un ultimo tentativo - tragico - di ritrovare quel senso che sfugge (un senso all'epoca, un "tempo ritrovato" insomma) ?

#### 4. Confini del significato e causalità aperta della lingua delle armi

In quanto a lui, Machiavelli aveva già - prima dell'amico patrizio - messo in scena questo stato della lingua. Lo aveva fatto in modo implicito quasi senza nessun discorso del metodo, o più esattamente, con un discorso del metodo limitato da un parte, al rifiuto della retorica ornata (nella lettera dedicatoria al *Principe*) e, d'altra parte, all'elogio di una lingua patria naturalmente bella e vigorosa (nel suo dialogo sulla lingua che non ebbe grande circolazione). Ma questa sua lingua è tutt'altro che spontanea. Non si capiscono le modalità della scrittura machiavelliana se si trascura il fatto che durante i suoi quindici anni "a studio all'arte dello stato" (secondo la famosa lettera del 10 dicembre 1513), il *Segretario* fiorentino (antonomasia a cui andrebbe ridatto tutto il suo significato) ha esercitato appunto un mestiere particolare in seno alla cancelleria, mestiere che lo ha portato a scrivere (anzi che glielo ha imposto) centinaia di messaggi, lettere, istruzioni, commissarie, legazioni spesso brevi ad un ritmo sorprendente. Buona parte di questo materiale, nonostante la notevole edizione in corso presso la Salerno editrice sotto la guida di Jean-Jacques Marchand, è tutt'ora - e probabilmente rimarrà - inedita. In questi scritti "funzionali", il Machiavelli doveva adottare una lingua chiara, rapida e precisa, priva di qualsiasi ambiguità, quella stessa lingua che lui rivendica nel *Principe*. In un altro lavoro ho tentato di mostrare come la redazione di tali lettere rispondesse a regole precise ed a un'economia della scrittura molto particolare che articolava in continuazione logica descrittiva e logica prescrittiva, ritratto e giudizio, costrizioni spazio-temporali e fiducia nelle capacità della repubblica a sopravvivere,

accumulazione dei particolari e gerarchia degli elementi dell'analisi, nella permanente consapevolezza del ritardo e delle lacune strutturali dello scritto nei confronti della realtà.

Alla costruzione guicciardiniana di una distanza progressiva nei confronti dell'oggetto (distanza che tocca l'apice nello sdoppiamento delle orazioni fittizie del 1527-1528), si contrappone in questo modo una *drammatizzazione* dell'enunciato (con un *tono* che deve parecchio anche al momento savonaroliano, checchessia la relativa antipatia del Segretario per il frate). La tensione ed il ritmo imposto alla frase sono componenti essenziali del testo machiavelliano e iscrivono nella prosa la velocità, e in parte la violenza, degli eserciti delle nuove guerre di conquista scatenatesi dopo il 1494. Machiavelli è d'altronde consapevole degli effetti della propria parola, del connubio non sempre facile tra narrazione e giudizio, e sa che essi sono un elemento fondamentale di quella via non "trita da alcuno" che lui rivendica nel Proemio al libro primo dei *Discorsi*. Il rifiuto della neutralità e del giusto mezzo sarà una delle traduzioni contenutistiche di questa scelta in una commistione che mescola lo strumento linguistico ed il pensiero (e non è un caso se siano essi i punti più criticati dall'amico Guicciardini - meno propenso a privilegiare la *vis polemica* - nelle sue *considerazioni sui Discorsi*).

Le conseguenze strettamente retoriche dell'elaborazione della sua lingua negli scritti della cancelleria non sono poche. Per motivi di spazio si alluderà solo qui ad alcune di esse rimandando ai lavori pubblicati altrove per ulteriori dimostrazioni ed esemplificazioni. La sintassi machiavelliana è largamente segnata (per lo meno fino all'elaborazione del suo *grand récit* nelle *Istorie fiorentine*) da una coerenza "locale", a blocchi, che non agevola la linearità del discorso ma rafforza il suo statuto di testo d'intervento, probabilmente scritto di getto (ho parlato in altra sede a questo proposito di struttura *dialogica* del *Principe*<sup>51</sup>). Quanto al lessico, lascia ampio spazio alla pluralità dei significati insiti ad ogni termine, il referente essendo definito, o piuttosto descritto, come si diceva prima, da approssimazioni successive mai esplicitate in quanto tali (si pensi ai casi emblematici dello *stato*, sul versante della teoria politica, o a quello degli *ordini*, sul versante della prammatica governativa, oppure ancora, sul versante etico, a quello della risemantizzazione della *virtù* come messa in scena di una volontà che intrattiene rapporti complessi con la morale). Per prendere un altro esempio, quel modo di argomentare che si è pensato di mettere in rilievo come una logica pre-ramista, quasi scientifica, di un ragionamento che si appoggia ad un'interrogazione dilemmatica fondata sul *tertium non datur* è ben lungi dall'essere ferreo : una terza possibilità, una quarta,

---

<sup>51</sup> N. Machiavel, *Le Prince. De principatibus*, op. cit., p. 600-605.

un'ennesima possibilità sorge il più delle volte nel testo (i primi cinque errori di Luigi XII° non sarebbero stati fatali senza il sesto ("torre lo stato ai Veneziani") in *Principe* III ; gli umori non sono solo due giacché vi si aggiunge quella dei soldati, con l'esempio romano, in *Principe* XIX) : la realtà non si rinchiude in una morsa dialettica. Nella storiografia, le sfumature alla strutturazione dilemmatica del pensiero hanno la loro traduzione nella messa in rilievo spesso di una pluralità delle causalità (e questo vale anche per la scrittura guicciardiniana : si pensi solo alle lunghissime incise dello storico tra il soggetto principale ed il verbo principale, che si dicono "latineggianti" ma che sono soprattutto una necessità ermeneutica).

Tale scrittura viene messa al servizio di un tentativo per razionalizzare il peso della fortuna grazie all'analisi dei tempi e dei caratteri specifici dello stato e degli uomini (dove s'inserisce anche l'articolazione della *lezione delle cose antiche* e dell'*esperienza delle cose moderne*). Alle due questioni del potere e della bellezza delle parole si aggiungono quelle della loro pertinenza e dei loro effetti da quando risulta chiaro che la necessità dei *tempi avversi* s'impone alla lingua. Machiavelli stesso lo ricorda, seppure con altro intento, riassumendo un suo argomento privilegiato, in *Discorsi* III, 12 : "Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane nazioni la necessità ed a quale gloria siano sute condotte da quella ; e, come da alcuni morali filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini, duoi nobilissimi instrumenti a nobilitarlo, non arebbero operato perfettamente, né condotte le opere umane a quella altezza si veggono condotte, se dalla necessità non furono spinte". La retorica della virtù, del coraggio e della decisione (o dell'occasione) consentono di ricongiungere il fare e il dire<sup>52</sup>, lanciando ponti nuovi tra *res* e *verba* grazie ad un terzo termine : gli uomini. Si tratta degli uomini d'eccezione, per i quali Ezio Raimondi, in un bello articolo sulla "retorica del guerriero", parla di un "estremismo della virtù"<sup>53</sup>, ma non solo di quelli se si pensa allo statuto del popolo nella sua opera e a quanto il Fiorentino scrive - ricorda sempre Ezio Raimondi - della giustezza dell'istinto retorico di esso. La rivisitazione dei tre paradigmi dominanti (quelli della religione, della romanità umanistica e della tradizione comunale) si fa in nome dell'imperativo categorico di non considerare come acquistati e non suscettibili di esser discussi i vari linguaggi che essi hanno trasmesso. Di

---

<sup>52</sup> Era già una delle richieste frequenti che emergevano in quelle *pratiche* alle quali il Segretario fiorentino era tenuto di assistere quando stava a Firenze quella di lasciare le parole e di passare agli atti (cfr, tra tanti esempi, *Consulte e pratiche 1505-1512, op. cit.*, p.12 "era tempo da fare e non da dire" o p. 33 "era tempo da fare e non più dire").

questo passo, se il nuovo paradigma che si forma - ma non si pensa esplicitamente come tale - risulta profondamente retorico, non è solo perché l'autore sarebbe teso verso la convinzione dei suoi lettori potenziali (come sembrano di dire Kenneth Burke o Victoria Khan) ma perché viene ancorato in un logica probabilista e nell'iscrizione del lessico in una "qualità dei tempi" determinata, da individui singoli, a loro volta carichi di una responsabilità storica, di una propria energia e di un sistema di valori misurato con i fatti e gli effetti.

La parola è qui subordinata, posteriore al caso e alle circostanze, non è un lascito pacifico e ingenuo. Ricostruire un collegamento tra *res* e *verba* non è impossibile ma presuppone di partire dalle *res*. Viene sovvertito qui non tanto il legame tra retorica e politica quanto quello tra filosofia, filologia, letteratura, retorica e politica voluto una volta dal Poliziano e che cominciarono a scuotere le spallate del priore di San Marco. Le parole per i Fiorentini della generazione della guerra non possono più essere il primo oggetto della loro riflessione (contrariamente a quanto accade ancora per un Manuzio o un Bembo) : sono i fatti e i loro effetti che contano e l'unica domanda che valga è quella che concerne la capacità delle parole a dire tali fatti e a svelare tali effetti, condizioni necessarie perché queste stesse parole si facciano *atti* politici. La qualità intrinseca della parola non basta, donde una grande attenzione alle circostanze, ai casi, ai particolari (cari al Guicciardini) e una tensione continua verso gli *effetti* del discorso. Abbiamo gli elementi di un'impostazione retorica inedita a patto di riprendere la questione diversamente da quanto fecero buona parte degli umanisti del secolo precedente : non più un privilegio conferito ad una lingua riinventata, primo oggetto dell'esercizio obbligato dell'imitazione sia delle parole che delle cose degli Antichi, ma la comprensione delle cose dei moderni e l'adattamento della lingua ad una simile comprensione. La letteratura è fuori gioco, la filologia è messa al servizio della critica delle fonti storiografiche, la filosofia piega davanti all'esperienza. Questa retorica dello stato d'emergenza sa, quando ne trae qualche utilità, recuperare una parte dell'eredità umanistica (per esempio il dialogismo o la filologia in quanto interrogazione critica sulle parole da usare per la storicizzazione della lingua) ma si rivela uno strumento per pensare il conflitto e la forza, non il diritto o l'etica, il che favorisce una forma di umanesimo critico che prende ovvie distanze nei confronti del passato prossimo cittadino. La retorica della guerra è messa al servizio di una storia del tempo presente : la lezione di buon metodo umanistico è stata proficua ma è migrata dai testi storici alle parole e alle cose della realtà contemporanea, pure

---

<sup>53</sup> E. Raimondi, *La retorica del guerriero*, in *Politica e Commedia*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 145-164 - citazioni p. 154).

mantenendo tuttavia le proprie procedure (incrociare le fonti, insistere sulla temporalità della lingua, usare le congetture per stabilire non più la *lectio* del testo ma quella dell’analisi degli eventi) : la retorica della guerra diventa una specie di filologia del tempo presente.

Jean-Louis Fournel

Université Paris 8 (département d’études italiennes) e ENS LSH de Lyon (UMR 5206  
“Triangle : action, discours et pensée politique et économique”)

jlfournel@magic.fr